

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Liturgia della Passione
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 15 aprile 2022

Fratelli e sorelle,
per i quali Cristo ha donato la Sua vita fino alla morte e alla morte di croce,

Eccoci radunati ad ascoltare ancora una volta il racconto delle ultime ore, degli ultimi istanti, della vita terrena di Gesù. La fede cristiana, infatti, trova il suo fondamento nella memoria della Sua morte. Tuttavia, non vogliamo semplicemente ravvivare in noi il ricordo di come sono andate le cose. Non siamo qui solo per un ripasso del catechismo. In questa ora di dolore e di strazio, ci arde nel cuore un anelito insopprimibile, un'esigenza profonda. Siamo qui a cercare, nel buio dell'incomprensibile, nel groviglio indecifrabile della storia, la luce misteriosa e potente, capace di orientarci, di dissipare la confusione angosciosa che ci opprime, per passare con Cristo dalla morte alla vita.

Sono tante le inquietudini e le paure che gravano sul nostro cuore. Certo, non ci troviamo sotto la minaccia delle bombe, né costretti a fuggire verso l'ignoto per cercare protezione, come tanti nostri fratelli e sorelle, in Ucraina e in tante altre parti del mondo. La cappa di tristezza che ci appesantisce non deve però essere ignorata. Ha bisogno di essere riconosciuta lucidamente. Non possiamo permettere che ci avveleni, fino a renderci indifferenti e cinici di fronte all'eccesso del male.

Che fare, quando tutto ormai appare perduto? C'è ancora spazio per la nostra libertà, quando i chiodi sono ormai piantati nella carne di tanti innocenti, il cui destino di morte sembra ormai fissato? Rimane lo sguardo sul Crocifisso. Egli, l'Amore rifiutato, anche nella morte, continua a donare la vita, dall'alto del patibolo, mentre tutto sta per finire, suscita nel mondo lo spazio nuovo della relazione, che nasce dall'alto. Prende i legami che lo hanno fatto esistere e lo hanno sostenuto nel tempo – la Madre, il Discepolo – e da lì crea una corrispondenza inedita di affetti, un'accoglienza reciproca, destinata ad agire come un fermento nella storia degli uomini. “Disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio e al discepolo: Ecco tua madre” (Gv 19,26-27).

Così, dalla morte di Gesù, scaturisce il mondo nuovo. Non sono gli uomini a strappargli la vita. È lui a donarla liberamente e per amore. La morte si rompe i denti, azzannando la vita. Riceve il colpo letale, nel momento stesso in cui sembra avere tutte le ragioni per cantare vittoria. E il costato di Gesù, già morto, quando viene aperto dalla lancia del soldato, ne dà l'inequivocabile testimonianza: “gli colpì il fianco e subito ne uscì sangue ed acqua” (Gv 19,34).

Si tratta di segni silenziosi e delicati, di spiragli quasi impercettibili di luce. Rischiano di sfuggire agli occhi offuscati di noi che abbiamo imparato così poco a riconoscerci amati dal Signore, di noi così spesso assediati dall'impressione di non valere niente e di non contare qualcosa per nessuno. C'è però l'altro discepolo, quello che si presenta come l'amato, visto nell'intimo da Cristo. Egli attesta con umile fierezza: “Chi ha visto ne dà

testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate” (Gv 19,35).

Lo sentite l'ardore di questa professione di fede? Ci attesta la fiamma alla quale possiamo scaldarci davvero. Non è il fuoco dei servi e delle guardie presso il quale Pietro, infreddolito dalla paura, inutilmente cerca di trovare conforto. È l'incendio dell'amore irreversibile. Con esso Dio va a cercare le Sue creature perfino dentro la morte. Non si ferma davanti al buio dell'assenza e della meschinità, dove spesso pensiamo di trovare rifugio per le nostre vite acciaccate e smarrite. Gesù che muore viene a prenderci proprio lì. Come ci insegnano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, è proprio l'ora della morte di Gesù che spinge a uscire allo scoperto, a non essere più discepoli di Gesù solo di nascosto. Usciamo perciò dalle tenebre, mettiamo fuori la faccia, veniamo alla luce. Non illudiamoci! La fede non attutisce i colpi della storia, non edulcora le tragedie, non solleva gli animi a basso prezzo, non diminuisce l'asprezza e la drammaticità del reale. Ci garantisce però la possibilità di un attraversamento, la realtà di un approdo sicuro, il terreno saldo della rivelazione dell'Amore, su cui continuare a mettere con perseveranza i nostri passi, con pazienza e coraggio.

“Manteniamo dunque ferma la professione della nostra fede” (Eb 4,14). Non rassegniamoci alla logica della morte. “Abbiamo un sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio” (Eb 4,14). Aderendo a lui noi siamo oggi con chi non ha più voce, con chi è perdente agli occhi di questo mondo, con chi non ha neanche più lacrime da piangere. Possiamo “stare”, come Maria, come le donne, come il discepolo amato, ai piedi della croce di Gesù. Teniamo aperti gli occhi anche su ciò che è più inguardabile nelle nostre vicende umane, ma non perdiamo la speranza. “Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere” (Is 53,2). Eppure, anche i potenti che oggi non riescono a rinunciare alla guerra, davanti a lui “si chiuderanno la bocca” (Is 52,15).

Non è vero che siamo costretti ad assistere impotenti al massacro dell'umano nell'uomo. Una goccia sola del sangue di Cristo, caduta sul terreno arido del nostro cuore, è più potente della somma di tutti i rifiuti d'amore accumulati dall'umanità, dall'inizio dei tempi fino alla fine del mondo. Davanti al Crocifisso, possiamo ospitare tutto ciò che è incompiuto, ferito, umiliato nella storia, e offrirlo con lui al Padre. Possiamo avvicinarci nella fede e nell'adorazione silenziosa al segno dell'obbrobrio. Se noi facciamo fatica ad avere fede, Dio continua ancora a credere, instancabilmente e ostinatamente, di poter ricominciare oggi dal nostro cuore.